

introduzioni

STORIA DEL MEZZOGIORNO

E

QUESTIONE MERIDIONALE *

Avendo rivolto ormai gran parte della vita allo studio, e al riesame, della vicenda storica del Mezzogiorno, ed a dieci anni dall'aver fatto sorgere questa rivista, ad essa specificamente rivolta, è forse tempo di un qualche bilancio, che riassume un'esperienza e consenta uno sguardo sul futuro: un bilancio, sempre arduo, di valutazioni, a prevalenza personali, circa un campo di ricerca in continuo divenire, com'è caratteristica generale della storia.

I

Una domanda può servire da esordio e da avvio. E' possibile 'costruire' una storia del Mezzogiorno? La risposta sottintende una serie di problemi, di non sempre facile soluzione. Limitandoci, in senso geografico, storico e geo-politico, all'Italia, appar solo approssimativamente possibile configurare l'area del Mezzogiorno nella massima estensione raggiun'a dallo Stato che per secoli lo rappresentò: il regno di Sicilia. Ma ognuno sa che i confini settentrionali di esso subirono cospicue varianti: se l'Abruzzo fu l'ultima conquista normanna,

* Sono le pagine che precedono gli *Indici decennali (1966-75)* della « Rivista Storica del Mezzogiorno », nella coll. 'Quaderni salentini', vol. VI, Lecce 1977.

il passo di Ceprano rappresentò solo un riferimento nel rapporto con gli Stati della Chiesa, con continue fluttuazioni tra i possedi della badia cassinese e i luoghi, spesso inaccessibili, della dorsale appenninica, fino a collegarsi con i limiti naturali delle terre molisane e abruzzesi. E anche di recente, concetti economici prevalendo, si sono assimilati al Mezzogiorno territori al di qua dell'antico confine pontificio e persino l'Elba, oltre la Sardegna, la quale, se geograficamente può esser considerata meridionale, storicamente, tranne nel periodo aragonese, ha seguito tutt'altri influssi, assai più connessi a Genova e a Pisa (come la Corsica) e ai Savoia.

Il raccordo tra il Mezzogiorno continentale e le due isole maggiori rappresenta, del resto, un altro aspetto del problema, ch'è impossibile non vedere sotto il profilo delle velleità autonomistiche, sempre dimostrate, e con un marcato senso, a volte, d'insopportazione nei riguardi di un'unità statale, che guardasse a Napoli e, persino, all'Italia. E le vicende di questo dopoguerra ne hanno segnato, non a caso, tenendo presente appunto la storia, la recrudescenza, solo in parte sopita dalla concessione di autonomie più larghe.

Fermenti di particolarismo si colgono, del resto, anche nel Mezzogiorno continentale. E non solo per tutto l'alto Medio Evo, quando, tra le invasioni e il vario sedimentare delle dominazioni longobarda e bizantina, la generale anarchia non lascia sussistere se non una volontà di sopravvivenza, con barlumi di vita religiosa e culturale; ma anche quando, mentre nell'Italia settentrionale si avviano le istituzioni della libertà cittadina, il Mezzogiorno è irretito, più del resto d'Europa, dalle idee-forza universali di Impero e Papato, e cerca, nel loro frequente contrasto e appoggiandosi persino alle scorriere saracene, di sfuggire qua e là a un destino di miseria e di violenza. I potentati locali che si formano o che sussistono hanno difficile vita: la maggior risorsa è, per taluni centri costieri, l'attività marinara, finchè non la piega la rivalità delle meglio organizzate repubbliche del centro-nord. Contro i Bizantini in ripresa si ha in Puglia, agli albori del XII secolo, l'insurrezione barese impersonata da Melo; ma essa sfocia nell'alleanza con i primi nuclei normanni pervenuti a quella sponda e finisce col farne, a suo discapito, il giuoco.

Come le rivalità sulla sponda tirrenica, che consentono ad altre schiere normanne di inserirsi negli interessi contrapposti di Capua, Napoli e Salerno e di aprirsi la via al predominio. Ma una volta che questo si è realizzato, e, con Roberto il Guiscardo e Ruggero II, gli avventurieri d'un tempo si son fatti fondatori di troni, la rivolta serpeggia, tra ceti cittadino e feudatari delusi, e pone più volte in pericolo la grande costruzione normanna. Quello che non era riuscito, e per poco, sotto i tanto diversi predecessori, è a dirittura miracolo non si verifichi sotto Guglielmo I, quando dalla Sicilia la rivolta s'estende alle province continentali, dopo l'uccisione di Maione. L'avvento svevo e l'infanzia di Federico II sono contrassegnate da uno spirito di rivolta: e, non ostante la durezza del grande sovrano nel reprimere, si direbbe che, sia pure a tratti, neppure nel suo regno egli è sicuro. Ma sono conati che partono, sempre, dai maggiorenti, e dietro cui s'indovina inesauribile l'odio ecclesiastico. Non vi è fin qui coscienza di più alti ideali, neppure nei generosi tentativi degli ultimi filo-svevi, che, tra Sicilia, Puglia, Calabria e Basilicata, erano insorti nell'attesa di Corradino. Si esce dalle fazioni nobiliari, e si ripresenta la manifestazione del furore popolare e del moto di massa — che l'età antica aveva conosciuto — nel Vespro siciliano, ricondotto poi in un alveo di legalità dai maneggi per l'intervento aragonese: come, con astuta politica, farà la Chiesa nei riguardi di Cola di Rienzo. Il popolo napoletano insorge, per tutto il lungo governo di Giovanna I^a d'Angiò, a favore della regina e contro nobili e cortigiani. Nel breve periodo aragonese resterà invece indifferente allo scontro tra Ferrante e i baroni: un'indifferenza che perdurerà nell'età del Vicereame, quando i tumulti — di Masaniello a Napoli, del d'Alessi a Messina — saranno dovuti alla fame e privi d'interesse politico. E quest'atonìa rimarrà caratteristica della plebe, che isolerà i repubblicani del 1799 e anzi si farà scudo e strumento della reazione borbonica e sanfedista. Le stesse lotte risorgimentali coinvolgono, sì, anche le classi popolari, ma sono sempre animate da intellettuali e da militari: e però gli ultimi tempi dei Borboni segnano un accostamento fecondo tra le classi sociali, nella via, ormai decisa, e però decisa da un'élite, che reca alla unità. Ma quanto ancora di inconsapevolezza e di adesione

al passato in quella deteriore Vandea italiana, che sarà il Mezzogiorno negli anni del brigantaggio e delle resistenze al regime dei 'Piemontesi'!

Con tutte le sue varietà, etniche più ancora che geografiche o politiche, per il Mezzogiorno continentale, comunque, si può giungere ad una valutazione complessiva: ma, come si è osservato, il prevalere di una netta tendenza autonomistica rende arduo l'estendersi di uno stesso concetto unitario alla Sicilia, alla Sardegna e (perchè no?) alla Corsica. Quanto alla prima, giovò solo alla dipendenza, quando vi fu, da Napoli, la gelosia che divise le tre città maggiori, e, in particolare, Palermo e Messina. Pur nei periodi di massimo centralismo (normanno e svevo), si avverte, anche nelle istituzioni amministrative, una distinzione tra l'isola e le province di terraferma. E si sarebbe portati a ritenere che al mantenimento di un'unità almeno formale, sino all'avvento aragonese in Sicilia, abbiano contribuito non tanto il ruolo di capitale esercitato da Palermo, quanto il dimorare qua e là della corte, l'essere il centro del potere ove si recasse il sovrano, e le stesse preferenze degli Svevi, dopo la maturità di Federico e con i suoi successori, per la Capitanata o la Basilicata ed il fervore di opere suscitato davvero non nella sola isola. Per cui l'iato, che in talune ora si accentuerà, con il continente, e che non potrà non rivolgersi contro Napoli, la nuova capitale angioina, verrà ritardato dalla divisione politica e non emergerà quindi che col cessare di essa, coi Borboni.

I motivi di contrasto non tolgono, tuttavia, pur quando le due parti dell'antico Regno sono divise, un permanere di elementi comuni, uno scambio di traffici e di idee, che arricchiscono l'una e l'altra. Quel che non si può dire per le altre due isole tirreniche: la cui stessa vicenda politica ed economica è tale da lasciarle lontane da Napoli quanto da Palermo e che solo in rare, contingenti, occasioni si incontrano (la Sardegna assai più che la Corsica), per forza d'eventi, in una comunanza di destini. La distanza geografica si rivela, in questo caso, assai minore di quella etnica e spirituale.

II

Le fonti e la letteratura riflettono la varia fisionomia del Mezzogiorno. Se tra quelle pugliesi, campane, abruzzesi o calabresi non v'è divario diverso da quello, spontaneo e naturale, che esiste tra regioni (e qui, anzi, si può dire, tra città) del centro-nord, il contrasto tra le parti continentali e la Sicilia, la Sardegna e la Corsica è assai maggiore, fino a farsi, per le ultime due, incolmabile. Sin dalle fonti, in particolare dai racconti popolari di contemporanei (ma per la Sardegna, anche dai documenti), le distingue l'uso del dialetto (che, sul continente, caratterizzerà solo un periodo di storia abruzzese). Ma, più della lingua, quel che le divide è lo spirito, tanto più locale, quanto maggiore l'isolamento, la segregazione.

Pur non essendo le fonti più consentanee all'esprimersi del pensiero (che, appunto, fin dall'antico ricerca altre vie, più immediate), cronache e documenti pubblici e privati già mostrano diversità, che la letteratura storica, la quale ne è il riflesso, approfondisce e chiarisce. A fronte di quella continentale, in particolar modo, presto, napoletana, stanno una letteratura, ed una pubblicistica (come sarda o corsa), tipicamente siciliana, in cui i contrasti interni, che pur vi sono, appaiono sopiti a meglio competere con l'altra, tratta, per una altrui superiorità non ammessa nè sentita, ad un'estensione d'interessi all'isola, che non la ripaga, certo, in egual misura. Ma anche rispetto alle province continentali un principio di unità, il prevalere di uno spirito comune, non è raggiunto senza sforzo. Furono solo il sempre più forte richiamo esercitato dalla capitale, la sua azione di guida politica e culturale, a permeare, livellandole, la vita delle province, ove la feudalità e il baronaggio resisterono più a lungo, proprio per lo stato di arretratezza, in cui in tacito accordo fra loro la monarchia ed i nobili le avevano lasciate. Questo accentramento di Napoli capitale (assai più evidente che non quello di Palermo, pur contestata 'caput insulae', nei riguardi della Sicilia) non fu — come altrove mostrammo — fattore di progresso: esso fu raggiunto a prezzo dello sparire della varietà di consuetudini su cui si fondava, in luogo delle altrove fiorienti autonomie, la vita locale ed anche, dal punto di vista

economico, con la distruzione della sua ricchezza. La stessa capitale ne risentì inversamente, recandola, non solo per le classi abbienti (nobiltà e grandi proprietari si riducono attorno alla corte, abbandonando la cura — o lo sfruttamento? — delle proprie terre a intendenti e fattori, che di esse campano e s'arricchiscono), ma per quelle subalterne (il popolino napoletano che vive di panem et circenses, assai peggio di quello romano dell'età classica e persino di quello dell'età successiva), ad un grado di parassitismo e di atonia che non trova facilmente riscontri.

Tornando alle fonti cronachistiche e documentarie meridionali, esse risentono del divario — ch'è presente in ogni tempo — tra sud e nord. Non è da rilevare, soltanto, che le seconde siano — non ostante dispersioni e danni, anche recenti, irreparabili — assai più ricche (sopra tutto le pugliesi e le siciliane) di quel che comunemente si crede; nè che le une e le altre (in particolare le cronache) siano, da Roma in su — appunto, come la vicenda storica —, più omogenee; chè, anzi, se mai, di fronte agli accesi particolarismi del centro e del nord, il Mezzogiorno appare nel complesso assai più unitario, e, malgrado le varietà compositive della sua popolazione, persino più compatto: così come, pur fra conati di rivolta, prima, a lungo, feudale, quindi, a volte, popolare, esso ha mantenuto per secoli, dai Normanni al confluire nell'Italia uscita dal Risorgimento, quell'assetto unitario, cui gli avventurieri nordici l'avevano costretto, uscendo dall'anarchia altomedievale. A parte le differenze, che ricalcano quelle delle vicende politiche, tra le province continentali e la Sicilia, e ancor più la Sardegna e la Corsica, esso ha espresso, molto meglio di altre formazioni (che si possono ridurre poi al Regno italico, prima nell'ambito carolingio, poi in forma autonoma, ma d'assai scarsa consistenza), un principio d'unità nella storia d'Italia, che ne ha segnato la sola ripresa, dopo l'età romana. Una fisionomia unitaria, è da aggiunger subito, tanto nel bene quanto nel male, scandita da una linea di indubbio progresso, economico e politico, prima, coi Normanni e gli Svevi, di ugualmente indubbio regresso poi con gli Angioini e che diverrà piena decadenza e stagnazione col Vicereame; una vicenda su cui pesa il venir meno di qualunque capacità d'ini-

ziativa e il destino che la trae a subire la volontà delle potenze europee, in gara per il predominio sulla Penisola e che s'iniziava dalla sua parte meridionale; un destino, che impediva di partecipare ai moti e alle esperienze che nel resto dell'Europa occidentale avvicinava forme e spiriti della civiltà moderna e le toglieva quelle possibilità e quelle alternative che, almeno nel ricordo delle sue fiorenti autonomie, si poteva sforzarsi di cogliere nel centro e nel nord d'Italia.

III

Altro aspetto del problema: può la storia del Mezzogiorno, una volta che sia ritenuta possibile, avere una sua autonomia, non solo rispetto all' 'altra' Italia, ma alla vicenda generale e, in specie, mediterranea? Il che è riproporre, in forma più ristretta, che non può mutare (anzi!) la risposta, il quesito se la storia sia un fatto nazionale o regionale e la storia locale possa fare a meno di quella generale. Tutte le aperture necessarie e possibili, perciò: quante al Mezzogiorno continentale e insulare sono state offerte, in effetti, nel corso dei secoli e dei millenni. Collegamenti popolativi e demografici, relazioni religiose, influssi culturali, rapporti politici, militari, economici, in un quadro che abbracci fatti ed idee (che si esplicano nei fatti). Non vi può essere racconto, se non di cronaca, isolato in se stesso e l'episodio resta episodio, senza che si giunga alle sue motivazioni, vicine o lontane.

Ma ha la storia del Mezzogiorno caratteri propri, che ne garantiscano e, in certo senso, ne autorizzino la ricostruzione? Non v'è dubbio, chè anzi circola in essa tanta, ancora nascosta, ricchezza da non temer paragoni; e spazio v'è a ulteriori ricerche, forse più che per la restante storia d'Italia. Ma — dopo il grande sforzo erudito e ideologico che s'esprime in Napoli e in Sicilia tra Seicento e Settecento, che si ripresentò nel secolo scorso con i nomi del Troya, del Bianchini, del Palmèri e il rinnovato, ed ultimo, rigoglio della grande erudizione storica fin di secolo — non vi è stato molto spazio a quella che poteva essere la nuova storiografia meridionale italiana. Forse per l'illanguidirsi della un tempo larga schiera dei disinteressati cultori, ma assai più per il dilettantismo e la

fretta consueti nella ricerca locale. Gli esempi degni rimontano al primo Novecento: quando, del resto, non mancavano, anzi proliferavano, quelli stranieri. E non v'è da meravigliarsi se la caduta degli ideali — di qualunque ideale — non favorisca il pensiero storico. Neppure l'istituto immaginato dal Croce, pur se di storia non necessariamente meridionale, nè più nè meno degli istituti storici centrali o di quelle universitari, ha in questo dopoguerra, arduo agli studi, prodotto alcunchè di veramente notevole. Ma non sarà mai, questo, motivo sufficiente a giustificare che si vada oltre centri di studio o istituzioni (già fiorenti: come alcune delle Società storiche, da quella napoletana alla siciliana alla abruzzese), che si giunga a crear materie d'insegnamento fittizie o cattedre di comodo, basate su un'ulteriore spartizione del sapere storico. Alludiamo al balordo disegno, in parte attuato, di insegnamenti regionalistici o al creare, allato alle cattedre di storia medievale e moderna (che, nel Mezzogiorno o fuori di esso, da noi o altrove, possono rivolgere i loro corsi annuali alla vicenda meridionale), altre, di storia del Mezzogiorno o su periodi di essa. E' la ricerca sperimentale che si può smiuzzare, notomizzare, scomporre: non quella storica e morale, che ha bisogno di un campo visivo estremamente lato, proprio per coglierne gli aspetti particolari, gli elementi e i fattori di più profondo interesse.

IV

V'è — pur nel ridurre la storia italiana a storia del Mezzogiorno o a dare a questa autonomia, non di scienza, ma di ricerca — quasi un universalizzarsi, o un internazionalizzarsi, del problema. Non è solo l'Italia ad avere un Mezzogiorno, e particolari orientamenti e aspettative a suo riguardo. Ma anche altre nazioni: come la Francia, la Germania, la Spagna, a non parlare degli Stati Uniti d'America, ove la più grande guerra interna nacque dal contrasto tra nordisti e sudisti e dall'insopportazione di mentalità (ma di economie) opposte. V'è dove le differenze son più scandite, dove meno. Teniamo presente il caso degli Slavi: del cui grande ceppo etnico ragioni di maggior vicinanza alle fonti della civiltà — da Bisanzio alla

Chiesa a Venezia — han posto in rilievo le diramazioni occidentali: gli Slavi del sud. Così come il nostro Mediterraneo non è l'unico (v'è, nella stessa Europa, un Mediterraneo del nord), così non abbiamo solo noi terre e genti meridionali. Un termine che ricircola nel mondo intero, e di cui vive — a preferenza di altri — lo stesso fenomeno emigrativo, non soltanto italiano. Ma, appunto, un elemento, da non sottovalutare, sociale e politico, di universalità e che può contribuire a congiungere comunità di lingua e persino di religione diversa. Mentre adombra un contrasto (che ci auguriamo resti solo ricordo del passato) tra l'una e l'altra parte d'una stessa nazione. Per cui si potrebbe dire che là dove la meridionalità sia stato fattore distintivo, se non eversivo, possa essere o divenire elemento di comprensione: sempre feconda per l'uomo.

Quel che qui si accenna è che non solo da noi — anche se questo accade per somma ignoranza — v'è una differenza costante tra le parti d'Italia. Una questione, un problema, meridionale v'è anche altrove: ma non visto con la stessa drammaticità, più o meno sentita, nè che è stato mai causa di rotture, morali o politiche, delle comunità nazionali. E non si tratta di un fenomeno assimilabile a quello delle minoranze etniche: ogni nazione, in qualsiasi continente, ha il suo nord e il suo sud. Nella loro armonizzazione consiste la capacità dei governi; da essa, la compattezza e il sopravvivere degli Stati.

V

Da noi, non ha giovato certo alla conoscenza, e alla comprensione, del Mezzogiorno il parlarsene, e troppo — in due distinti momenti: all'indomani della unità, quando quella che urgeva era, dopo quella militare e politica, l'unificazione morale, prima ancora che economica, e in questo dopoguerra, che ha cercato di risolvere i guasti antichi e recenti mutando la struttura dello Stato —, pressochè esclusivamente alla luce e nel quadro della 'questione meridionale'.

Fu questa la grande scoperta della pubblicistica piemontese e lombarda: e la componente economica vi ebbe, subito, tale rilievo da sommergere ogni altro aspetto. E su essa si

insiste, a distanza di oltre un secolo, col solo effetto di influenzarne, ben più dei circoli dirigenti dello Stato, gli stessi meridionali, tratti dall'altrui convinzione quasi ad un compiacimento, che sa di autocommiserazione. Tanto che in questo dopoguerra, nuovamente, tutte le voci — anche di studiosi e osservatori stranieri — s'incontrano nella denuncia di un divario, tra nord e sud, come tra due diverse Italie, non lusinghiera per nessuno, e meno che meno per la funzione esercitata dallo Stato unitario. Vi è in un simile atteggiamento, dietro la volontà dei partiti di trovare un vuoto da colmare, la fittizia persuasione degli interessati sostenitori del nuovo ordinamento regionale, di poter con esso risolvere quello che il vecchio Stato, liberale o fascista (ma neppure oggi, dopo trentacinque anni, democratico!), non avrebbe non solo risolto, ma neppure avviato a soluzione. Ciò, senza che ad alcuno sfiori il pensiero di quale condanna rappresenterebbe per il passato, se la situazione fosse davvero rimasta la stessa e la piaga si fosse fatta ormai endemica. Problema, o aspetto di un problema, neppur nuovo, e che riporterebbe a forme, cui l'Italia si è assuefatta nel corso della sua ardua vicenda, di masochismo.

La verità è che in un secolo, da quando l'unità — che proprio il Mezzogiorno aveva sperimentato e anticipato nelle sue strutture — ebbe a far assumere a tutta l'Italia un cammino più armonico, il moto generale di progresso si è ripercosso sull'intero territorio nazionale e le condizioni di vita delle popolazioni meridionali si sono venute gradualmente evolvendo, sino a raggiungere il livello medio del centro e del nord. Lo mostra, e non da oggi, un indice che non può fallire: quello dei prezzi di mercato, per cui non si ha più differenza tra metropoli e cittadine di provincia, tra il Piemonte, la Puglia o la Sicilia. Se al nord i salari toccano punte più elevate è per il maggior peso della mano d'opera qualificata. La disoccupazione indubbiamente v'è: ma se essa aggrava il Mezzogiorno è proprio per essere, appunto, più rari gli operai qualificati. Trovare, del resto, un volenteroso che conceda le proprie ben remunerate prestazioni, al di fuori di quelle date all'industria o all'azienda, è ardua impresa, in tutti i settori. Se mai, quella che maggiormente incide sulle province meri-

dionali è una disoccupazione particolare: quella di presunti 'intellettuali', diplomati e laureati, una mano d'opera che si ritiene specializzata, e non è, per colpa della plètorà, che esce dalle università e dagli istituti superiori, di giovani, privi delle basi culturali necessarie per l'avvio alle libere professioni o agli impieghi e che — atavica condanna, questa sì, del Mezzogiorno — tutto attende dalla 'spinta', dalla 'raccomandazione' (dove lo sfrenato elettoralismo e la sommissione ai potenti, che ancor dominano la vita politica ed economica locale). Di giovani, sottratti a occupazioni, che meglio sarebbero state consentanee alle famiglie e all'ambiente e più redditizie per loro e per la società.

E' del resto singolare che in tempi di livellamento delle funzioni e delle mercedi non si avverta, sopra tutto nel Mezzogiorno, la necessità della qualificazione: per giungere alla quale, certo, occorre sacrificio e entusiasmo (come, in genere, per ogni lavoro, che non opprime, ma esalta), e però, una volta raggiunto, determina una diversa fiducia nelle proprie forze. Non è più il tempo, d'altra parte, dell'emigrazione di massa, e neppure di quella stagionale (anche se alle rimesse degli emigranti andò connessa, ieri, la sopravvivenza delle famiglie e, oggi, il loro progressivo imborghesimento): e la qualificazione occorre ormai anche per l'occupazione interna, in ogni campo.

Responsabilità immense hanno avuto (senza dimenticare che il primo dopoguerra vide il sollevarsi del livello di esistenza di operai e contadini) la democrazia cristiana, i suoi governi, la sua politica agricola, industriale, scolastica, caratterizzata da incertezze e bruschi ritorni, esperimenti fallimentari e persino dalla più recente, furbesca, acquiescenza all'azione di sindacati e altri partiti. In particolare, dove queste responsabilità si affollano e si condensano, è nell'abbandono dell'agricoltura, nell'aver ritenuto, per una troppo facile demagogia, che il divario nord-sud si sarebbe colmato solo con l'industrializzazione. Che a questa mancassero strutture e mano d'opera qualificata, che l'industria vada ambientata, non si crea dal nulla, non si è pensato. Né è stato previsto il costo antieconomico di aziende, che non trovavano sbocco in sede locale: tanto a pagare era lo Stato, cioè i cittadini! Occorreva, invece, poten-

ziare l'agricoltura, meccanizzarla e creare stabilimenti per la trasformazione dei prodotti, già, come le industrie conserviere, acclimatate nel Mezzogiorno; e agevolare, specie per le grandi città, la vendita diretta, dal produttore al consumatore, ad evitare che trasporti e speculazione incidessero su i prezzi, moltiplicandoli. Non già creare industrie meccaniche e poli siderurgici come cattedrali nel deserto: senza mano d'opera, se non di riporto, e senza in alcun modo preoccuparsi dell'addestramento di quella locale, sottratta ai campi e all'artigianato.

VI

La così detta 'questione meridionale' ha le sue radici nella storia e nel costume: quel che gli economisti non fanno. Già molti anni or sono esprimemmo la nostra ferma ripulsa di una visuale puramente economica del problema, agnostica rispetto agli eventi generali e particolari, agli stati d'animo, alla psicologia collettiva, volta a ridurre ad un solo aspetto — il più contingente —, o alle modalità del suo estrinsecarsi, quel che dipende da un assieme, complesso, di cause e concause. Il problema del Mezzogiorno — dicemmo — è un problema, anzi tutto, di cultura: e non è modificando l'humus economico che il divario tra uomo ed uomo, mentalità e mentalità, può tendere a scomparire. Ma è anche, e da ciò il nostro compito, un problema di storia: che i più dimenticano o non si sforzano neppur di comprendere, attratti dal facilismo dei mestieranti di politica o dei dilettanti di economia, che dominano, attraverso tutti i mezzi di comunicazione, il campo.

PIER FAUSTO PALUMBO

NOTA

Per brevità, rinvio anzi tutto alla premessa al I° vol. (marzo-giugno 1966) della « Rivista Storica del Mezzogiorno », dal titolo *Quasi un programma*, e poi agli scritti: *La questione meridionale come problema di cultura*, nella « Nuova Antologia », n. 1934, febr. 1962 (ripr. in « Studi salentini », XI, 1961, pp. 29-36); *Il Mezzogiorno, la Puglia e l'accentramento di Napoli*, che apre il quaderno *Dalle Commissioni d'archeologia e storia patria alla Società di Storia Patria per la Puglia*, Lecce 1966; *Le sei età del Regno*, in « Studi salentini », XIX (1965), 28-43; *Dal Regno di Sicilia al Regno di Napoli: l'età aragonese*, nel I° vol., cit., della « Rivista Storica del Mezzogiorno », 25-38.